

SUR

nuova serie

[34]

Caetano Veloso
Verità tropicale.
Musica e rivoluzione nel mio Brasile

titolo originale: *Tropical Truth.*
A Story of Music and Revolution in Brazil
traduzione di Monica Salles de Oliveira Paes

La traduzione di Monica Salles de Oliveira Paes, originariamente pubblicata da Feltrinelli, è stata riveduta e corretta per questa edizione da Silvia Seminara.

Il capitolo «Carmen Miranda non sapeva ballare il samba» è stato tradotto da Francesca Rita Di Berardino.

© Caetano Veloso, 2002

This translation published by arrangement with Alfred A. Knopf, an imprint of The Knopf Doubleday Group, a division of Penguin Random House, LLC.

Pubblicato originariamente in Brasile con il titolo *Verdade tropical* da Companhia das Letras, São Paulo 1997.

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2019
ISBN 978-88-6998-101-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Caetano Veloso

Verità tropicale

Musica e rivoluzione
nel mio Brasile

traduzione di Monica Salles de Oliveira Paes

*per José Miguel Wisnik, David Byrne
e Silvina Garré*

Introduzione

Nel 2000, oltre al passaggio del secolo e del millennio, il Brasile ha festeggiato i cinquecento anni dalla sua scoperta. Certamente il nuovo secolo è iniziato nel 2001, ma le commemorazioni – e le fantasie superstiziose – si sono concentrate durante la notte fra il 31 dicembre 1999 e il primo gennaio 2000. Nessun altro paese al mondo ha condiviso un tale accumulo di significati in quella data. La straordinaria quantità di presagi scatenata da questa congiunzione è perfettamente in linea con la psicologia di una nazione incrinata, che ha molte ragioni di vergognarsi per essere stata definita, una volta, «il paese del futuro». In verità, le aspettative di allora assumono oggi la forma di una anticipata rassegnazione a nuove frustrazioni, ma la dimensione di queste delusioni vissute prima del tempo rivela che – nel bene e nel male – noi brasiliani il realismo e il buon senso non sappiamo proprio cosa siano.

Sin dall'infanzia ci hanno insegnato che il Brasile è stato scoperto dal navigatore portoghese Pedro Álvares Cabral il 22 aprile 1500. Per gli altri paesi d'America è sufficiente con-

siderarsi scoperti, tutti insieme, da Cristoforo Colombo nel 1492. Il Brasile ha bisogno di essere stato scoperto dopo, separatamente. Da bambino, a Santo Amaro da Purificação, a Bahia, io già mi domandavo: «Come mai?»

Avrebbero potuto dirci, per esempio, che Colombo non si era spinto oltre le isole dell'America centrale e che i portoghesi erano sbarcati sul continente vero e proprio soltanto otto anni dopo; oppure, che Cabral aveva scoperto l'esistenza dell'America del Sud, che gli spagnoli sconoscevano. No. Ci raccontano invece che il Brasile apparve come un continente a sé o una smisurata isola in mezzo all'Oceano Atlantico meridionale destando grande sorpresa nei navigatori portoghesi che, volendo circumnavigare l'Africa per arrivare alle «Indie», si erano spinti troppo a ovest. Questo evento storico così mal definito, situato tuttavia con tanta esattezza nella metà del secondo millennio della nostra era, serve solo a stimolare un'autocoscienza nazionale allo stesso tempo inconsistente ed esagerata. Gli Stati Uniti sono un paese senza nome – «America» è il nome del continente dove si unirono le colonie inglesi, e la semplice indicazione dell'unione di questi stati non costituisce una denominazione. Il Brasile è un nome senza paese. Mentre i colonizzatori inglesi fecero in modo di rubare al continente il suo nome generico per darlo al paese appena fondato, i portoghesi, pur non avendo di fatto fondato un paese, insinuarono tuttavia l'idea di non essere approdati in una parte dell'America bensì in una totalità completamente a sé, che chiamarono Brasile.

Il paragone con gli Stati Uniti è inevitabile. Se oggi tutti i paesi del mondo devono misurarsi con «l'America», confrontarsi con l'Impero americano, e se i paesi delle Americhe lo devono fare in maniera ancor più diretta – comparando le rispettive storie con quella del loro fratello più forte e fortunato –, il caso del Brasile presenta l'aggravante di essere più evidentemente speculare da una parte e più radicalmente estraneo dall'altra. Il Brasile è l'altro gigante d'America, l'altro

melting pot di razze e culture, l'altra terra promessa di immigranti europei e asiatici, l'Altro. Il doppio, l'ombra, il negativo della grande avventura nel Nuovo Mondo. L'epiteto di «gigante addormentato», affibbiato agli Stati Uniti dall'ammiraglio Yamamoto, è vissuto da qualunque brasiliano come riferito in realtà al Brasile, e confuso con l'espressione «eternamente sdraiato in splendida culla», ormai considerata di ma-laugurio, del nostro inno nazionale.

La bolla pontificia a partire dalla quale fu stipulato il Trattato di Tordesilhas, nel quale si stabiliva che le terre «da scoprire» a est di un determinato meridiano sarebbero appartenute al Portogallo, mentre quelle a ovest della stessa linea sarebbero andate alla Spagna, spiega la necessità di una nuova «scoperta» e che fosse il Portogallo a doverla fare. Ma a scuola ci insegnano – e la bella lettera con cui Pero Vaz de Caminha narra il viaggio al re del Portogallo ce lo conferma – che fu il caso a spingere la flotta di Cabral verso le coste brasiliane. Così ci è toccata in sorte questa immensa isola fluttuante, omonima dell'utopica isola sognata nel Medioevo dagli europei e forse ancora più irreali, questo enorme «nessunluogo» dal nome ardente.¹

Nel 1995 il quotidiano *Folha de São Paulo* riportava in prima pagina: «La relazione della Banca Mondiale indica il Brasile come la nazione che ha la maggior disparità sociale e di reddito al mondo». L'articolo informava che il 51,3% del reddito brasiliano è concentrato nelle mani del 10% della popolazione. Il 20% dei più ricchi ne detiene il 67,5%, mentre il 20% dei più poveri soltanto il 2,1%.² È un lascito brutale che la mia generazione, arrivata all'adolescenza, ha sognato di cancellare.

1. Il nome *Brasil* deriva dal portoghese *brasa*, «braci». [n.d.t.]

2. Nel 2016, secondo l'IBGE (Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica), il 20% dei più ricchi deteneva il 57% del reddito nazionale, mentre il 40% dei più poveri il 13,6%. Nello stesso periodo, l'indice di concentrazione di Gini del paese è passato dallo 0,60 allo 0,49.

Nel 1964, con un gesto determinato dalla necessità di perpetuare queste diseguglianze – unico modo possibile, pare, per far funzionare l'economia brasiliana (male, naturalmente) – e di difendere, sul piano internazionale, il libero mercato contro la minaccia del blocco comunista (guerra fredda), i militari hanno preso il potere. Gli studenti o erano di sinistra, o tacevano. In famiglia e tra amici sembrava impossibile che qualcuno potesse coscientemente dissentire dall'ideologia socialista. La destra era alimentata esclusivamente da interessi loschi e inconfessabili. Così, le manifestazioni «con Dio per la libertà», organizzate da «signore cattoliche» in appoggio al golpe militare, ci sembravano gesti cinici e ipocriti dettati esclusivamente dalla cattiveria. La poetessa americana Elizabeth Bishop, che visse in Brasile dal 1952 al 1970, era invece entusiasta di queste manifestazioni che, come scriveva nelle lettere indirizzate agli amici negli Stati Uniti, erano state «originariamente organizzate come parate anticomuniste», ma erano poi «diventate marce della vittoria – più di un milione di persone sotto la pioggia!» E concludeva: «Era così spontaneo, non potevano essere *tutti* ricchi reazionari di destra». Rileggendo queste parole, mi meraviglio più della *mia* prospettiva distorta di allora, che non di quella della Bishop, che certo non era da meno. Non senza malessere prendo atto della sua versione del golpe, ma constatare che nel Brasile di allora una persona amabile – per di più una poetessa! – potesse interpretare così la mossa militare che aveva portato dietro le sbarre i miei colleghi più in gamba e i miei migliori professori, forse può essere anche una lezione utile in questi tempi in cui le virtù private diventano causa di mali pubblici: «Pochi generali coraggiosi e i governatori dei tre stati più importanti del paese si sono uniti e, dopo quarantott'ore difficili, era tutto risolto. Le reazioni (favorevoli) sono veramente imponenti, grazie a Dio». A quanto sembra, quindi, la destra era mossa da quelle che potrebbero definirsi buone intenzioni.

Nel 1964 la sinistra pareva essere composta da tutti i brasiliani, o meglio da tutti gli esseri umani degni di questo nome. Nel suo saggio sulla Bahia del periodo democratico prima del 1964,³ Antônio Risério osserva che l'intellettuale austriaco Otto Maria Carpeaux, arrivando in Brasile per sfuggire a Hitler, aveva avuto modo di verificare che lì «quasi tutto il mondo» era di sinistra. Ciò che si intende raccontare e interpretare in questo libro è l'avventura di un impulso creativo sorto in seno alla musica popolare brasiliana nella seconda metà degli anni Sessanta, all'interno del quale i protagonisti – fra i quali il sottoscritto – aspiravano a muoversi oltre gli inevitabili vincoli imposti dalle sinistre, sviscerando la ribellione contro l'abissale disuguaglianza che lacera un popolo, nonostante tutto, riconoscibilmente unito e incantevole, e offrendo la propria fatale e allegra partecipazione alla realtà culturale urbana universalizzante e internazionale: tutto ciò nel tentativo di svelare il mistero dell'isola Brasile.

Dopo la rivoluzione della bossa nova, e in gran parte *a causa sua*, è sorto questo movimento che si proponeva di formulare un'equazione fra le tensioni del Brasile-Universo Parallelo e il paese periferico rispetto all'Impero americano. Paese che si trovava sotto una dittatura militare ritenuta in parte frutto delle manovre anticomuniste della CIA. Un movimento che si proponeva di superare il conflitto tra la consapevolezza del potenziale liberatorio della cultura di massa e del modello culturale proposto dagli Stati Uniti – riconoscendo i sintomi di salute sociale anche nelle dimostrazioni più ingenui di attrazione per questo potenziale – e l'orrore dell'umiliazione rappresentata dalla resa agli interessi particolaristici di gruppi dominanti, all'interno o nei rapporti internazionali. Era anche un tentativo di affrontare la – mera? – coincidenza, in questo paese tropicale, dell'onda della controcultura con quella dei regimi autoritari.

3. *Avant-garde na Bahia*, Instituto Lina Bo e P.M. Bardi, São Paulo 1995.

La musica popolare si pone come catalizzatore delle energie profuse nella creazione di questo movimento, riaffermando così la forza di quella tradizione da cui è nata la bossa nova: la nostra musica continua a essere, di fatto, per noi come per gli stranieri, il suono del Brasile della scoperta sognata (e già qui si intravede un'altra scoperta, reciproca, in cui l'indio sale sulla nave straniera senza paura, tanto che ci si addormenta, e noi ci sentiamo più vicini a lui che al grande Pedro Álvares che a stento mise piede sul suolo americano). Allo stesso tempo, questa musica è il più potente veicolo di diffusione della lingua portoghese che, attraverso la magia sonora della canzone brasiliana, conquista sempre nuovi appassionati in tutto il mondo.

Il movimento che negli anni Sessanta ha ribaltato la tradizione della musica popolare brasiliana (e la sua più perfetta traduzione, la bossa nova) è stato definito «tropicalismo». Il nome *tropicália* (coniato dall'artista plastico Hélio Oiticica e scelto come titolo per una mia canzone dal regista del Cinema Novo Luís Carlos Barreto), dal quale deriva *tropicalismo*, non solo ha un suono più affascinante: lo preferisco anche perché non si confonde con il «lusotropicalismo» di Gilberto Freyre (ben più illustre) o con il semplice studio delle malattie tropicali, e inoltre perché è privo del suffisso *-ismo*, che è in qualche modo riduttivo e facilita la divulgazione dell'ideologia e del repertorio creati con lo status di movimento. Eppure, è in questa forma che la parola apparirà più spesso in questo libro, una volta assodato che non si tratta semplicemente di uno sforzo di divulgazione internazionale del nostro operato. Ad ogni modo, anche se con una lieve riluttanza, abbiamo già da tempo ammesso il termine *tropicalismo* come operativamente efficace.

Sono brasiliano e sono diventato, più o meno involontariamente, cantante e autore di canzoni. Sono stato uno degli ideatori e realizzatori del progetto della Tropicália. Questo libro è un tentativo di raccontare e spiegare quei fatti. João Gilberto,

il mio maestro supremo, parlando di me in una delle sue rarissime interviste ha detto che io ho contribuito con un «accompagnamento di pensiero» alla musica brasiliana, ossia, a ciò che lui fa. Ebbene, questo libro rappresenta per me la decisione di andare sino in fondo. In un certo senso, costituisce la ripresa dell'attività critico-teorica che avevo iniziato insieme alla composizione e all'interpretazione di canzoni e che avevo successivamente interrotto a causa dell'intensità con cui l'ho trasfusa nella mia musica. Non è un'autobiografia, anche se quando si tratta di «raccontarmi» non mi tiro indietro. È piuttosto uno sforzo nella direzione di capire come io abbia attraversato la Tropicália, o come lei abbia attraversato me; perché siamo stati, lei e io, temporaneamente utili e forse necessari l'una all'altro. Il tono è senz'altro autocompiaciuto, ma ci vuole comunque una buona dose di autocompiacimento per portare avanti una simile impresa. Mi ero ripromesso di pianificare la mia vita in modo da concedermi una pausa di almeno un anno, per scrivere. Non ci sono riuscito, e ho finito per sfruttare gli intervalli fra una registrazione e l'altra, le notti negli alberghi dopo gli spettacoli in tournée, i giorni liberi dalle prove e le (poche) ore libere delle vacanze estive a Salvador. Questo ha naturalmente aggravato la duplice (e alquanto contraddittoria) tendenza alla digressione e all'ellisse che confonde il mio pensiero, i miei discorsi e la mia scrittura. Ho dovuto anche variare dallo stile narrativo a quello saggistico, dal tecnico all'autobiografico (ponendomi come medium dello spirito della musica popolare brasiliana – e dello stesso Brasile), per abbracciare tutto il mondo di idee che l'argomento centrale implica.

Ciò nonostante, certamente nelle pagine che seguono il lettore troverà una prosa complessivamente più distesa rispetto a questa introduzione. Una delle ragioni per cui ho esitato così a lungo prima di accettare di scrivere questo libro è stata la mia perplessità riguardo a ciò che avrei potuto raccontare – e al modo in cui avrei potuto farlo. Come se fosse, insomma, troppo complicato per chi si accosta a un libro sulla musica

popolare, e troppo vicino alla musica popolare per chi vuole leggere libri complicati. Ma anche senza vincere questo sentimento – e chiedendomi, mentre lo scrivevo con sempre maggior interesse, a chi potesse interessare un libro così –, ho deciso di non preoccuparmi eccessivamente di sembrare presuntuoso o esagerato (o, chissà, troppo modesto e preciso), attenendomi alla constatazione che i libri semplicemente si scrivono per chi ama leggerli. Mi capita di incontrare in giro per il mondo molte persone intelligenti che si interessano alla musica popolare brasiliana: forse le confidenze, le analisi e gli aneddoti qui riportati le incuriosiranno e le invoglieranno a continuare la lettura. D'altro canto, la testimonianza di una «pop star intellettuale» di un paese del Terzo mondo può aprire una prospettiva diversa e inaspettata sull'avventura degli anni Sessanta, giacché questo periodo – che è considerato remoto e datato solo da quelli che già allora temevano le sfide appena delineatesi, e che anche oggi a ragione le temono, sapendo che sono solo latenti – costituisce ancora materia di riflessione per chi voglia collocarsi oltre il solito rigetto o una banale nostalgia.

Dalla profonda oscurità del cuore solare dell'emisfero sud, dal crogiolo di razze che non necessariamente significa decadenza o utopia genetica, dalle nere (eppure vitali) viscere di un'industria dell'intrattenimento sempre più volta all'internazionalizzazione, dall'isola Brasile eternamente fluttuante a mezzo millimetro dal vero territorio americano, dal centro della nebulosa della lingua portoghese, arrivano queste parole che, pur nella loro semplicità, aspirano a essere testimonianza e ricerca sul senso delle relazioni tra i gruppi umani, gli individui e le forme artistiche, ma anche delle realtà economiche e delle forze politiche: insomma, sul gusto della vita alla fine del xx secolo.